

SE USASSIMO IL CUORE

Carissimo/a

Mi piace iniziare questa riflessione con un titolo dai ritmi armonici di Andrea Bocelli: *Se la gente usasse il cuore*. Un canto che continua tracciando le conseguenze impegnative di questo ritornello, che conducono l'ascoltatore ad una vita aperta all'altro.

Se usassimo il cuore per la nostra crescita...

Se usassimo il cuore – sia in formazione sia dopo la professione - per giocare con i colori dell'affetto la “partita” comunitaria e fraterna, penso che andremo incontro a uno stile di vita inteso non come Ordine... ma come *fratelli*. Una concezione cara a Francesco, che la esprime e la fa crescere in base a rapporti fondati su una nuova e originale icona: fratello-fratello; madre-figlio. L'affermazione *se usassimo il cuore* non è solo l'indicazione di un cantautore, né tanto meno di Francesco... ma il *leit motiv* neotestamentario.

Ma cosa significa “usare” il cuore nella vita consacrata? Cosa significa far ruotare la nostra povera esistenza intorno a termini così ricchi e sconvolgenti: il cuore, l'amore? Lapidariamente potremo dire: è fare esperienza di Dio. Solo questa esperienza permette di trasformare la nostra vita in vita divina. Alcune penetranti considerazioni sono state sviluppate da Godin, che distingue esperienza-emozione subita, da esperienza cristiana di sintesi attiva.

La prima è data da un vivere la fede secondo i propri desideri; la seconda è vivere la fede attraverso una situazione che provoca e stimola la propria vita, data da un confronto dei desideri dell'uomo e le parole rivelatrici dei desideri di Dio espresse nel Vangelo. In questo confronto di sintesi attiva, il cuore diventa “il luogo di torsione dei suoi desideri che s'arrotolano su desideri *altri*”.

Se usassimo il cuore passeremmo dalle “proprie cose” a quelle di Cristo

Proviamo ad evidenziare un concetto fondamentale. Tra i vari documenti che la Santa Sede ha proposto per la formazione iniziale e permanente, ve n'è uno che merita attenta riflessione. E' l'approfondimento della vita fraterna, che afferma: “D'altra parte è necessario perseguire il giusto equilibrio non sempre facile da raggiungere tra il rispetto della persona e il bene comune, tra le esigenze e le necessità dei singoli e quelle della comunità, tra i carismi personali e il progetto della comunità. Ciò è lontano tanto dall'individualismo disgregante quanto dal comunitarismo livellante. La comunità religiosa è il luogo ove avviene il quotidiano paziente passaggio dall'io al noi, dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle “mie cose” alla ricerca delle “cose di Cristo”. (CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità* (1994), n. 39).

Una delle cause che non permette il vivere fraterno è porsi in termini possessivi, individualistici o egoistici. Ma abbandonare questa logica significa percorrere un passaggio che dovrebbe avvenire non in termini moralistici o impositivi: “Tu devi essere così, devi fare così”, ma in termini *esistenziali*, ossia cercando di capire le cause e le dinamiche sottese nel vissuto del fratello.

Le cause del rimanere aggrappati al proprio io è data da alcune realtà, come per esempio *l'infantilismo*. Ed è forse quest'ultimo il termine che può raggruppare la gamma dei colori dell'egoismo. La dinamica che ne scatuisce è data da un senso di inferiorità che porta a compensazioni, a narcisismo, a forme paranoideali di sospetto, alla poca, pochissima stima di sé. Proviamo ad evidenziare questa dinamica esistenziale. Se uno entra nel cammino vocazionale dell'OFS psicologicamente turbato o immaturo, svilupperà aspettative esagerate nei confronti di se stesso, degli altri e di Dio. Dal momento che tali aspettative non possono essere soddisfatte, cadrà nella frustrazione e, isolandosi sempre di più, aumenterà la rabbia verso tutti e maturerà l'idea di andarsene.

Se usassimo il cuore vedremo nel volto dell'altro il volto di un fratello

Da un testo di Vanier leggiamo che “in ognuno di noi c'è una profonda ferita d'amore, un grido per essere considerato, apprezzato, e guardato come unico e importante. Il nostro cuore è ferito e sanguina”. (*La comunità. Luogo del perdono e della festa*, 46). Ciò dovrebbe condurci sulla strada dell'amore donativo per l'altro. Nella consapevolezza che le relazioni sono spesso la rivelazione inaspettata, ma non improvvisa, di questa profonda ferita che fa soffrire. Una ferita propria e altrui. Prendendo comunque coscienza che è grazie a questa ferita che Dio si fa medico di ciascuno. Possiamo iniziare ad accogliere e guardare solo e unicamente quando scopriremo che Dio nutre un amore così forte, per me e per l'altro, da sembrare incredibile.

Mentre ciò che impedisce, nei contesti comunitari, il contemplare nel volto dell'altro il volto del fratello, è la rivelazione dei mostri nascosti: si scopre la propria povertà, i propri blocchi, le gelosie e le invidie, le piccole e grandi frustrazioni, il desiderio di distruggere chi non la pensa come me, la propria affettività e sessualità disturbata, i limiti, le paure, gli egoismi, i doppi fini, le proprie infedeltà, il desiderio di essere amati, di rimanere bambini anziché di crescere. La strada che erroneamente percorriamo, dinnanzi a queste scoperte, è quella di illuderci che non esistano, oppure pensare che questi mostri appartengano agli altri e non a noi.

Riconoscere il volto del fratello nel volto dell'altro è stata la strada nuova che Francesco d'Assisi ha intrapreso: "Il Signore mi donò dei fratelli" (*Testamento* 14). Un nuovo stile, una nuova primavera, una nuova possibilità per una vita non impostata in termini verticali (superiori e sudditi), ma orizzontali, "secondo una logica di affetto fraterno, di amore reciproco, di mutua disponibilità" (F. ACCROCCA - A. CICERI, *Francesco e i suoi frati*, 65).

Se usassimo il cuore supereremmo la logica del confronto e vivremo quella del riconoscimento

Lo sviluppo del cammino verso una fraternità è molto chiaro e il messaggio è altrettanto evidente: accogliere l'uomo e la donna che ci sono accanto; i nostri fratelli. *Ma cosa significa accogliere?* Generalmente nelle fraternità è frequente l'atteggiamento di chi tende a criticare l'operato degli altri, o a parlare male dell'altro, o a mugugnare che "a quello sì e a me no", o anche che "quello è un ruffiano...", per cui "ci sono fratelli di serie A e di serie B", ma "adesso gli faccio vedere io" e via dicendo.

Espressioni che manifestano la propria insoddisfazione e anche un disimpegno nella costruzione della fraternità. E' l'emersione del confronto, la dinamica del paragone con l'altro che impoverisce la storia della comunità. Ecco allora che riconoscere il volto del fratello significa accoglierlo per quello che è, e non per quello che vorremmo. La fraternità francescana è per natura il superamento delle differenze: una sintesi sempre nuova che accetta, accoglie, completa, integra e valorizza il riconoscimento, è apertura agli altri.

Le scienze umane evidenziano la capacità di riconoscere e aprirsi all'altro quale criterio fondamentale di maturità e di crescita: "L'adattamento sociale della persona matura da due diverse specie di cordialità. Da un lato, in virtù dell'estensione dell'io - ossia la capacità di *partecipare* a quello che si fa, e non di vivere *subendo* la vita -, la persona matura è in grado di sviluppare una grande intimità nella sua capacità di amare, sia essa rivolta alla vita familiare sia a una profonda amicizia; dall'altro essa evita di essere coinvolta con persone pettegole, invadenti e possessive. Mantiene un certo distacco che le fa apprezzare e rispettare la condizione umana di tutti. Questo tipo di cordialità può essere chiamata anche *compassione*. Sia l'intimità che la compassione richiedono che una persona non sia di peso o di noia per gli altri, né ostacoli la loro libertà di trovare la propria personalità.

Le lamentele e le critiche continue, la gelosia e il sarcasmo, sono il veleno delle relazioni fraterne. Fu chiesto a una donna di spiccata maturità quale fosse per lei la più importante regola di vita. Rispose: "Non avvelenare l'aria che gli altri devono respirare" (G.W. ALLPORT, *Psicologia della personalità*, 243). Non avvelenare l'aria significa che non creo confronti né insinuazioni o sospetti. Un atteggiamento che mi porta a cogliere gli aspetti positivi dell'altro e a valorizzarli.

E' quanto ha fatto Francesco d'Assisi nello scorgere le doti e le qualità positive dell'altro. E' questione di sguardo. Esiste uno sguardo indifferente, che non vuol vedere niente; uno sguardo bellico che ama solo vedere opposizioni; lo sguardo inquisitoriale che vede solo avversari; lo sguardo pauroso che vede solo pericoli; lo sguardo possessivo che vede tutto e tutti come oggetti; lo sguardo accogliente che si pone come varco per l'altro; lo sguardo comunicativo che ama stare con l'altro, lo sguardo amoroso che si dona all'altro.

Se usassimo il cuore passeremmo dalla logica dell'imporci al narrarci

E' questo uno degli ultimi passaggi esistenziali. Vorrei partire da una riflessione tratta dalla prima pagina del *Corriere della Sera* di alcuni anni fa, dal provocante titolo: "E' vero amore solo quando ci si racconta la propria vita". Il messaggio è chiaro: non basta l'era dell'informatizzazione e della comunicazione globale. E' necessario apprendere che la comunicazione vera è quella che nasce da un cuore capace di desiderare e costruire vincoli fraterni. Potremmo dire che la vera fraternità attecchisce solo quando iniziamo a condividere la nostra vita: "E si amino a vicenda come dice il Signore" (FF 36).

Una logica che Francesco ci lascia nel *Testamento*, dove narrandosi narra l'amore che Dio ha versato nella sua vita. Amore vicendevole equivale a fiducia vicendevole, che a sua volta conduce a comunicare con l'altro, a narrarsi senza assoggettare l'altro a me, senza stare semplicemente con l'altro, ma donandomi a lui. "Non provocate nessuno all'ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà alla concordia della vostra mitezza" (FF 1496).

Ecco allora alcuni aspetti che ci permettono di verificare la qualità del nostro dialogo:

- *La conversazione stereotipata*: è lo stadio più basso della comunicazione di sé. Che tempo farà oggi? Come stai? Come sta la tua famiglia? Dove sei stato? Emerge un non interesse verso quello che viviamo e si scorge la difficoltà a mettere insieme quello che siamo. Ognuno si protegge dall'altro con atteggiamenti sofisticati. Si incontrano solamente solitudini che stanno l'una accanto all'altra.
- *Riferire i fatti altrui*: è un livello leggermente avanzato. Si esce dalla prigione della propria solitudine, ma non si riesce ad andare sulla strada autentica della comunicazione. Facciamo un po' da cronisti: Sai, Tizio e Caio hanno fatto questo e quell'altro... tenendo nascosto il nostro commento personale che potrebbe svelare qualcosa di noi. Preferiamo narrare i fatti altrui rimanendo all'esterno.

- *Le mie idee e i miei giudizi*: in questo terzo passaggio esco dalla solitudine, da quelle realtà che tutelano la mia paura di essere accettato, compreso, amato, in cui mi ero confinato. Inizio ad affrontare il rischio di dire ciò che penso, le mie idee; inizio a rivelare i miei giudizi e le mie decisioni in modo anche costruttivo.
- *I miei sentimenti*: è il momento in cui rivelo cosa vivo. Perché se realmente desidero una comunicazione reale, inizio a dirti chi sono e quindi passo ai sentimenti. Qui mi gioco completamente costruendo la vita fraterna. Sono unicamente io, quello che io provo è alla base delle mie idee. “Sono orgoglioso di essere tuo amico... eppure sento il desiderio di umiliarti ... Ma vorrei proprio superare questo sentimento, per niente evangelico... Ho una gran voglia di girare alla larga da te, ma so che sono io ad avere sentimenti non fraterni... e ti chiedo di aiutarmi nel superarmi”.
- *L'apice della comunicazione umana*: è l'empatia, sorretta dalla genuinità e dall'accettazione incondizionata. Per empatia s'intende la capacità di porsi al posto dell'altro, di vedere le cose e il mondo come la persona che ho davanti. Inoltre è un sapere invisibile che mi porta a cogliere che cosa l'altro vive come se fosse il mio vissuto, le mie relazioni. Io sento la sua felicità e la sua angoscia, come l'altro sente la mia con uguale forza, pur nella distinzione dei due vissuti. Questa sintonia permette di essere e di comunicare quello che realmente sentiamo, non una facciata cortese e professionale che ci fa essere un po' artificiali. La genuinità implica una disposizione reale all'incontro e un bell'equilibrio umano. L'altro aspetto è l'accettazione incondizionata o anche considerazione positiva dell'altro. E' un po' essere come Gesù che ha costantemente valorizzato l'altro... la prostituta, il peccatore. Ciò implica che accetto l'altro indipendentemente da ciò che pensa. E' un comunicare sincero e profondo. Un interesse che non è contaminato da giudizi o pregiudizi morali, ma guidato semplicemente dall'empatia.
- *L'apice della comunicazione fraterna*: è la condivisione dei beni dello Spirito. Una condivisione della fede e nella fede, “ove il vincolo della fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune” (*Vita fraterna in comunità*, n. 32). Per dirla con S. Paolo si arriva a gareggiare nella stima vicendevole. Si arriva ad avere il pensiero di Cristo, gli stessi sentimenti di Cristo: “Aviate gli stessi sentimenti e un medesimo amore. Siate cordiali e unanimi. Con grande umiltà stimiate gli altri migliori di voi. Badate agli interessi degli altri e non soltanto ai vostri. I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù” (Fil. 2, 2-5). E' solo in questo clima che la comunicazione fraterna raggiunge il suo apice e favorisce la crescita umana e spirituale. **Ecco perché è necessario evangelizzare la propria umanità.**

Il rischio è condurre e vivere esistenze parallele o giustapposte.

Ancora una volta l'impegno dipende sempre da me. Siamo chiamati a scrivere questa nostra responsabilità con l'inchiostro della nostra vita. La veridicità della tua chiamata, della tua vocazione dipende, molto, da questo tuo metterti in gioco: questa è vera conversione!

Il Consiglio Regionale

Silvano Laurino Paolo Gabriele Marchesi
 Maria Assunta Caracciolo
 Chiara
 Maria Grazia Berti
 Francesco Emanuele Francesco Maria Francesco Felice Giuseppe T.
 Barichello Goretto Caterina Kliverimoto Alberto F.
 f. Giuliano Francesco

Villa Immacolata, 30 Giugno/3 Luglio 2016